Confronto nel Pds

Intervista al leader dei comunisti democratici
«Non si salva l'Italia senza ricostruire una forza alternativa
Dopo i fatti di Milano nel partito c'è molto da discutere
Senza libertà interne torneremmo alle correnti clandestine»

«Ritroviamo le finalità della sinistra»

Tortorella: «Il Pds al governo? No, basta col meno peggio»

«Ho trascorso una vita a cercare in ogni situazione il "meno peggio", insieme con il mio partito. Vedo che gli effetti non sono certamente buoni per l'Italia e per la sinistra...». Tortorella non crede che ci siano le condizioni per una partecipazione del Pds al governo. Dopo i fatti di Milano chiede «un esame approfondito dello stato del partito e della sua prospettiva».

ALBERTO LEISS

Aldo Tortorella, leader della componente dei comunisti democratici del Pds

ROMA. Nel suo ufficio alle Botteghe Oscure Aldo Tortorella rigira tra le mani il numero due della nuova serie di «Critica Marxista», che sarà nei prossimi giorni in edicola. Contiene ben otto articoli sul problema delle Leghe. Negli ultimi tempi la sordità verso il fenomeno leghista sembra essere diventato uno dei crucci principali dell'anziano leader del Pds. «La protesta sociale si incanala altrove, e la sinistra che va in frantumi, non se ne domanda il perchè...». Quale deve essere oggi, nella crisi italiana, il ruolo della sinistra? Quali le sue finalità? Sono proprio gli interrogativi che lo stesso Tortorella si pone nell'editoriale di «Critica Marxista», a partire dal «Caso Milano». «Il titolo era : il caso Milano e le finalità della sinistra. Poi ho pensato alla possibile associazione di idee: la finalità della sinistra è rubare. Allora ho tolto la seconda riga...». Un sarcasmo un po' amaro. Come amare sono molte delle considerazioni del «comunista democratico» Tortorella sull'attuale situazione del Pds. Le polemiche dopo l'elezione di Napolitano e le dimissioni di Rodotà, la tendenza di una parte del partito a farsi carico dell'emergenza nazionale cercando un ingresso al governo. «Ma non è bastata la lezione della solidarietà nazionale? Rischiamo una caricatura del togliattismo fuori del tempo e fuori della storia. Non si salva l'Italia se non si salva e si ricostruisce la sinistra...».

Partiamo proprio da Milano. Che cosa insegna alla sinistra, oltre al fatto che non bisogna rubare?

Milano è una «spia», una rivelazione spietata della crisi di una concezione della politica e del modo di essere dei partiti tradizionali, e purtroppo anche degli errori gravi del Pci e del Pds. L'ho scritto in questo articolo perchè mi sembrava necessaria la più grande reattività da parte nostra. Uno sforzo per proporre almeno i temi essenziali che quella vicenda impone. Si tratta a mio avviso di andare ai fondamenti della stessa cultura politica della sinistra. E insieme della concreta linea politica e programmatica, del modo di essere dei partiti. Isolare uno qualsiasi di questi temi sarebbe sbagliato.

Occhetto ha affrontato di petto la questione a Bologna. Il suo discorso ha suscitato approvazione, ma anche riserve. Tu che cosa ne pensi?

Mi sembra giusto affermare che il Pds è stato l'unico partito che ha dimostrato di intendere anche drammaticamente quanto gravi siano le implicazioni del «caso Milano». Il silenzio degli altri partiti o, peggio, la ricerca di scuse penose, è miserevole. Ma sul discorso di Bologna c'è molto da discutere, e in modo radicale. Proprio perciò ho chiesto che la Direzione sia investita al più presto di un esame approfondito dello stato del partito e della sua prospettiva. Di ciò che non ha funzionato. Del resto avevo concluso quell'editoriale proprio con queste parole: «Si può anche cercare di scaricare sul passato ciò che è accaduto a Milano e altrove. Ma credo che sarebbe miopia. La verità è che bisogna fondare ora il nuovo partito della sinistra, e la sinistra nel suo insieme».

Da Milano la sinistra italiana rischia di uscire a pezzi. Craxi è nella bufera. Ma il Pds certo non ride...

I coinvolgimenti eventuali di Craxi o dei suoi familiari riguardano i giudici. Il punto politico è che Milano è stata la capitale del «nuovo corso» socialista, il «modello» del craxismo. Nella migliore elaborazione di quello che fu detto il «revisionismo socialista», vi era anche una giusta polemica antidogmatica. Ma ciò che alla fine ha vinto è stata una concezione del «moderno» e della governabilità del tutto fuorviante, anzi catastrofica. L'idea che il problema della sinistra è governare la società e i suoi meccanismi così come sono, senza l'affermazione di scelte di valore e programmatiche realmente alternative. Qui in fondo è la radice anche della promozione di un certo personale politico, e delle conseguenze più degenerative della commistione tra politica e affari. A quell'idea di governabilità vi è stata una subalternità anche di parti rilevanti del vecchio e del nuovo partito. Una cosa è la ricerca dell'intesa tra tutte le forze di sinistra, che anch'io considero giusta. Altra l'abbandono di una polemica ideale e politica irrinunciabile, e la ricerca dell'unità ad ogni costo.

Nel tuo articolo ricordi l'ultimo Berlinguer della «questione morale», e la sua sostanziale sconfitta. Può essere davvero attuale questo richiamo?

Non ho da fare alcuna agiografia. Ma, secondo me, Berlinguer, dopo il fallimento della solidarietà nazionale cercò una strada radicalmente diversa, un'altra strategia. Tutto l'accento si spostò su una ricerca di contenuti nuovi e di un'anima nuova per la sinistra. In quegli ultimi pochi anni il suo modo di porre la «questione morale» rappresenta, mi pare, il tentativo, incompiuto, di mettere all'ordine del giorno proprio l'esigenza di una trasformazione profonda del partito, dei partiti, e dello Stato. Porre il primato della «questione morale» vuol dire togliere di mezzo il «primato» del partito e della sua «doppia morale», e vuol anche dire criticare alla radice l'idea che la finalità di una forza di sinistra sia la «governabilità» o il governo per se stesso. Ci fu anche il tentativo, al quale ho personalmente contribuito, di tradurre il primato della «questione morale» sul terreno istituzionale. Già allora elaborammo proposte e leggi per separare la politica dall'amministrazione. Ma questa è una rivoluzione vera. Le resistenze furono e restano più forti. La verità è che quella impostazione fu battuta e travolta.

Ma, forse, all'origine di quella sconfitta, vi fu anche il permanere nei fatti, di una concezione del partito come quella di prima, compresa la questione finanziaria, e il peso dell'apparato.?

Certo, tutto questo esiste e bisogna guardarvi senza ipocrisie, ma non servono condanne generalizzate che sono poi assoluzioni generalizzate. Ognuno di noi porta la sua parte di responsabilità. E sarebbe assurdo l'attacco principale ad un apparato di partito che è poi ridotto a poche centinaia di persone, con salari ridicoli, e pagati spesso quando capita. Occhetto stesso ha detto che si tratta di un equivoco. Ma perchè è nato quell'equivoco? Bisogna distinguere alla radice l'esigenza di un partito organizzato dalla concezione del partito, dei sindacati, delle associazioni cooperativistiche e di massa, come macchina burocratica. Ma questa concezione non dipende dai funzionari, ma dalla politica e dalle idee.

Nemmeno la «svolta» ha rimesso in campo questo bisogno di cambiamento del partito, e dunque dello Stato?

Una svolta radicale era senza dubbio necessaria nel vecchio Pci, ma quanto della «prima svolta» sembrò invece «omologazione» al sistema dei partiti esistenti? Molto di ciò che si era cominciato a fare fino al XVIII congresso venne perduto: l'accento cadde in prevalenza sulla legge elettorale. La riforma elettorale certo è necessaria, ma da sola non basta per rifare i partiti e per rifare lo Stato. E guai a perdere se stessi in una rincorsa inutile verso la stanza dei bottoni. Da una tale riflessione bisogna ripartire se la sinistra vuole ricostruire se stessa dalle fondamenta, e non, velleitariamente, dal tetto.

Tu fai cadere l'accento sulle «finalità» della sinistra. Ma oggi esse si misurano su scelte tanto impegnative quanto urgenti. Quale ruolo deve avere il Pds nelle istituzioni? Condividi le riserve di tanti militanti sulla decisione di candidare alla presidenza della Camera Napolitano dopo l'insuccesso di Rodotà?

Non credo che si possano liquidare le reazioni sulla questione della presidenza della Camera come debolezze nervose rispetto a qualche titolo di giornale. Sul nome di Napolitano, cui va il mio auguro, vi fu un veto quando egli venne candidato dal suo partito. Il veto è caduto quando si è potuto utilizzare il medesimo nome come interdizione verso un altro candidato del partito oggettivamente in campo, Rodotà, che era anche presidente del Consiglio nazionale ed espressione di una storia diversa da quella comunista. Le reazioni sono quindi un fatto politico, ed esprimono una preoccupazione grave. Userei con maggiore cautela la parola «successo».

Non credi che di fronte ad una così grave crisi della democrazia italiana, il secondo partito del paese debba porsi seriamente l'ipotesi di assumere una responsabilità di governo?

Non credo che vi siano nè le condizioni programmatiche, nè quelle politiche, per una partecipazione. Dc e Psi dovrebbero svoltare a 180 gradi. Me lo auguro, ma non lo credo. Debbo anche dire che la logica del «meno peggio» non mi convince più. Ho trascorso una vita a cercare in ogni situazione il «meno peggio», insieme con il mio partito. Vedo che gli effetti non sono certamente buoni per l'Italia e per la sinistra.

Sei uno dei leader della minoranza del Pds. Uno dei problemi del nuovo partito non è anche il fatto che resta diviso in correnti originate dalla contrapposizione sul nome «comunista»?

Un partito senza libertà di organizzazione interna vuol dire un partito con correnti clandestine, come avvenne anche nel vecchio Pci, e chi stava da solo era in grave difficoltà. A questo non si deve tornare. La sinistra è un arcipelago, e non potrebbe essere diversamente dopo tanti disastri. Vi sono diversità culturali che non si debbono negare o sopprimere, ma essere rese utili. È stato utile a Milano avere compagni, come Fumagalli, in radicale dissenso, politico e pratico, dal gruppo che ha sbagliato così grandemente. Naturalmente ogni situazione storicamente e politicamente concreta chiede aggregazioni politiche che vi corrispondano. Così è anche oggi nella sinistra e nel Pds: non è più il 19 o il 20 congresso del Pci, ma semmai, come ho chiesto, sarà il primo della nuova formazione politica.

Rodotà e Bolognina A Scandicci dibattito acceso

«Occhetto, vieni a Scandicci. Dobbiamo parlare con te». L'assemblea degli iscritti del comune alle porte di Firenze discute dei dieci giorni che hanno sconvolto la Quercia. Le tangenti di Milano, la svolta della Bolognina, Scalfaro, il «caso Rodotà», il «caso Ventura». Critiche a Botteghe anche se c'è accordo con le posizioni tenute nella vicenda tangenti. Frecciate polemiche al vecchio gruppo dirigente fiorentino.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE. «La gente per strada mi ride sul viso. Io mi sento sola». Loretta, una cascata di riccioli rossi, è la prima a prendere la parola alla casa del popolo «il Ponte» di Scandicci, in una delle assemblee più accese che il Pds fiorentino abbia vissuto in questi due anni di vita travagliata. Dietro il tavolo ricoperto dalle bandiere rosse il segretario del Pds toscano, Guido Sacconi, ascolta tutti in silenzio. Gli occhiali abbassati sul naso, l'accenno di un sorriso quando gli interventi diventano quasi una copia, nemmeno brutta, degli show del Benigni prima maniera. Accanto a lui il giovane segretario dell'unione comunale di Scandicci, Giuseppe Pandolfi.

Sul manifesto giallo c'è scritto: «Situazione politica» Ma l'elenco delle cose in discussione è un rosario di spine: tangenti a Milano, Bolognina, Scalfaro, «caso Ventura», «caso Rodotà». Il dibattito è aspro, i toni della voce diventano grida che si sovrappongono. Le posizioni sono spesso contrastanti.

Al centro della discussioni le posizioni di Occhetto. Solo Lorenzo, sul finire della serata, a notte fonda, chiede che il segretario generale se ne vada: «Doveva costruire l'alternativa, unire la sinistra. Ha ridotto il partito in uno stato catastrofico». Nessuno applaude. Perché a Scandicci, pur tra mille dubbi ed molte critiche, c'è accordo con il segretario. «Facciamo il congresso straordinario e contiamoci – dice il giovane Marcello Duglini – lo sto con Occhetto». E così l'assemblea degli iscritti vota all'unanimità la proposta di un telegramma da inviare a Botteghe Oscure. Recita: «Occhetto, vieni alla festa dell'Unità di Scandicci. Dobbiamo parlare con te».

«In questo partito c'è troppa gente che si sente superiore al segretario – dice Campolmi – Occhetto va alla Bolognina e dice una cosa che piace. Poi torna a Roma e succede il pasticcio di Rodotà. Non è colpa sua, non lo lasciano lavorare. Se continua così altro che chiederne le dimissioni. Se ne va da solo». Lui, come molti altri, non condive la «bruciatura» di Rodotà. Lui, come molti altri, si chiede se valeva la pena di prendere a tutti i costi la presidenza della Camera. «Il patteggiamento politico non mi scandalizza – dice Aiazzi – ma non mi sembra adeguato al momento». «Vanno avanti le vecchie logiche», dice Duilio.

Sacconi, nelle sue conclusioni, cerca di essere convincente: «L'elezione di Napolitano è un successo per il Pds. Per il sistema nuovo che ci attende è importante avere quella presidenza». Il segretario regionale si spinge oltre: «Da un punto di vista della mia etica politica considero criticabile il comportamento di Rodotà». Non è il solo. Qui, dove il presidente del partito ha fatto la sua campagna elettorale guadagnando quei 26 mila voti che lo hanno riportato di corsa in Parlamento, la stima per l'uomo è grande. Ma, dice Sarti, «quello che ha fatto Occhetto andava fatto. Perché siamo un partito del 16%. O forse qualcuno pensa di avere ancora il 34% dei voti?». Eugenio Cirelli giudica la vicenda «un errore di percorso, una battaglia condotta male. Ma mi ribello se questo vuol dire prendere lo spunto per schierarsi contro Occhetto. È l'ora di finirla di bastonarci tra noi».

Se Occhetto viene assolto, anche se non con formula piena, altri sono al centro di accuse. Soprattutto il vecchio gruppo dirigente della federazione fiorentina Critiche arrivano per Michele Ventura, ex-vicesindaco di Firenze al momento in cui Occhetto azzerò la vanante urbanistica Fiat Fondiaria, attuale capogruppo Pds alla Regione Toscana, dimissionario, insieme a Stefano Bassi, dopo la battuta del segretario generale a Samarcanda. Bassi ha ritirato le dimissioni. Ventura non lo ha ancora fatto. «Ma come – dice Sarti – Occhetto stava in Tv, lui che era il paladino della politica pulita, sotto tortura per le tangenti di Milano. E doveva stare anche attento a non offendere nessuno?». In sala c'è chi dice: «Ventura fa bene a dimettersi». Rincara Aiazzi: «Quando era segretario della federazione ne aveva fatto un ministero».

Da tempo le luci della casa del popolo si sono spente. I bilardi riposano. Sale le scale la signora del bar: «Ragazzi, io chiudo». A piccoli gruppi si esce nell'aria pungente della notte. Ma la discussione continua. Magari al congresso regionale, reclamato a gran voce dagli iscritti.

«Può accadere che Occhetto non sia più segretario, è successo anche a me»

«Presidenza, ha deciso solo il partito» La Iotti critica Botteghe Oscure

Milano dopo i fatti di Milano: per Livia Turco e per le «donne del Pds» cambiare la politica è possibile. Ma bisogna partire dal principio della responsabilità. «Non è stato facile per me – ricorda Nilde Iotti alla prima iniziativa pubblica sulle tangenti – intervenire contro la decisione di non ricandidarmi alla presidenza della Camera, ma ci si deve abituare a dire ciò che si pensa».

FRANCA CHIAROMONTE

MILANO. «Visto che abbiamo parlato di Rodotà e di Napolitano, vogliamo parlare anche della compagna Iotti? Di quando, accentrando la decisione solo al partito, è stato deciso di non ricandidarmi alla presidenza della Camera? Certo, in quella occasione era difficile intervenire contro una scelta, maturata, per altro, in due giorni. Non è stato facile né per me, né, credo, per Livia Turco, l'unica, oltre me, che ha espresso un'opinione contraria a quella scelta». Nilde Iotti ammette la fatica di praticare la responsabilità di ciò che si dice e che si pensa. Ma ritiene che o ci si abitua a sentirsi, ciascuna, ciascuno responsabile del proprio modo di pensare, oppure la costruzione (lei preferisce parlare di consolidamento, anche perché «non capisco bene che cosa intenda Occhetto quando afferma che il partito deve stare tra le istituzioni e il movimento») del Pds è di là da venire.

Con lei, a Milano, nella prima manifestazione pubblica del Pds sulle tangenti, ci sono la responsabile femminile nazionale della Quercia, Livia Turco e quella milanese, Emilia Di Biase, la sociologa Giovanna Zincone e la deputata Silvia Barbieri. «Abbiamo voluto dar vita a questo incontro – dice la responsabile femminile regionale, Maria Chiara Bisogni – per rispondere a un nostro desiderio: quello di capire come sia stato possibile il coinvolgimento del partito in questa vicenda». «La vicenda milanese è stata per me più pesante del crollo dei regimi dell'Est», le fa eco Livia Turco, la quale aggiunge che «il momento politico ci obbliga ad assumerci una responsabilità in più, a mettere in campo tutta la nostra forza. Anche, però, a dirci la verità sulla nostra forza». «Abbiamo imparato – afferma Emilia Di Biase – che la forza di ciascuna deriva da quella che altre le danno. Se tutto il partito avesse ragionato così, forse non si sarebbero verificate le cose che si sono verificate».

«Cambiare la politica è possibile». Questo il titolo dell'iniziativa promossa dalle «donne del Pds» milanesi. «Prima di mercoledì scorso – dice Luisa Salemme, impiegata all'Italtel – avrei scommesso su questo titolo. Oggi, però, ci metto un punto interrogativo. Soprattutto, mi chiedo se il Pds possa essere agente di questo cambiamento». L'ex presidente della Camera è molto franca. A chi le chiede se crede che Occhetto resterà segretario risponde, allargando le braccia, che «può succedere all'improvviso che non sia più segretario, è capitato anche a me». Nel discorso, tornando alla vicenda della Camera, ricorda che per fare un presidente ci vogliono circa 300 voti e che Roodotà non li avrebbe mai avuti. «Che cosa dovevamo fare? Perdere la presidenza della Camera? Io sono stata tra i moltissimi contrari a questa ipotesi».

Milano sotto botta. Milano «sconvolta». «Abbiamo mancato nell'analisi della società milanese», afferma l'ex segretaria, Barbara Pollastrini, la quale si sente in sintonia con le scuse di Occhetto all'elettorato, ma sottolinea che «un'operazione verità va fatta – e lei è pronta a muoversi in questa direzione – ma allora bisogna rifare la storia degli anni 80 e distinguere le diverse responsabilità». «Detto questo – aggiunge – non posso non chiedermi perché un pezzo di partito fosse coinvolto in quel sistema di potere». «La politica – dice Livia Turco – va rilegittimata».

Bisogna capire perché, «nonostante quello che, come donne abbiamo detto in questi anni contro un innamoramento acritico verso la modernizzazione – dice la senatrice Anna Pedrazzi – è potuto succedere che la luce venisse dalla magistratura e non dalla politica». Il discorso torna agli anni 80. «Milano da bere». «Milano vicino all'Europa». «Milano capitale della moda». Una propaganda dura, martellante. Che ha fatto tutt'uno con l'ascesa del Psi. «Abbiamo fatto bene – afferma Emilia Di Biase – a criticare quegli spot. Ma, appunto, abbiamo criticato solo gli spot. Non abbiamo capito che dietro di essi stava cambiando il rapporto tra economia e politica».

Nessuna donna inquisita. Donne con le mani pulite? Piuttosto – dice qualcuno – donne lontane dai centri del potere. «E sia pure – risponde Livia Turco – Ma come mai le donne sono lontane dai centri di potere? Sarà solo per la discriminazione dei partiti, oppure alle donne *quella* politica non interessa?». Infatti – sottolineano Silvia Barbieri e Giovanna Zincone – appena ti allontani dalla politica tradizionale, ecco che trovi moltissime donne. Ecco perché «il tempo della politica oggi ha bisogno del tempo delle donne». Della politica prodotta dalle donne. Ecco perché – sostiene Turco – se si vuole ridare fiato a quella concezione della politica come «passione per gli altri di tante e di tanti», come «servizio», come «ideali», come «risoluzione dei problemi concreti delle persone», a quella politica che «ha fatto esistere il Pci e la sinistra e che è stata sconfitta negli anni 80», bisogna scavare nella contraddizione, che «vivo ogni giorno» tra la volontà di «essere forte, di fare politica a tutto campo e la tentazione – che deriva da un'insicurezza sulla mia forza, sulla forza femminile – di ritagliarmi uno spazio, di delegare agli uomini la politica». E la riflessione sul senso di inadeguatezza rispetto a quella che sembra essere la sola politica possibile (potere, ricerca di consenso con ogni mezzo, ecc.) attraversa molti interventi. Insieme alla sensazione di essere state, troppo spesso, delle Cassandre. Ora, però, dicono tutte, si tratta, più che di criticare la politica che fanno altri, di fare politica. Di ridare senso alla politica. «Il Pds – conclude Livia Turco – sarà ciò che lo farà essere ciascuna di noi».

Nilde Iotti

Il presidente della Quercia: «Resto, sarò più intransigente Si è ceduto a un veto e ora serve più trasparenza»

ROMA. Resta nel Pds. Non che «abbia mai pensato di andarsene», ma, insomma, l'amarezza era tanta. Invece ha deciso di restare. Anzi, di restare con un atteggiamento «più intransigente di prima». Stefano Rodotà, presidente dimissionario della Quercia, protagonista di un caso che ha suscitato non poche discussioni e polemiche nella Quercia: la candidatura per l'elezione del presidente della Camera risoltasi alla fine con l'elezione di Napolitano. Dopo quel voto, che ha portato il leader riformista a prendere il posto che è stato della Iotti, Stefano Rodotà ha usato parole molto polemiche nei confronti dello gruppo dirigente del Pds. Ha detto quel che pensava, senza diplomatismi («non so come si sia potuto credere che accettassi di mettermi in riga»). Ora Rodotà torna su tutta la polemica, con una lunga intervista che sarà pubblicata domani sull'«Espresso», ma che è stata anticipata dal settimanale. E nell'intervista una delle prime cose che dice è, appunto, che resterà nel Pds. Ci resta, ma per lui, ovviamente, «si è aperta una partita nuova». Una cosa, dice, l'ha colpito, dopo il ritiro della sua candidatura da parte del partito. «Non mi sarei mai aspettato una solidarietà così forte, nei miei confronti, da parte di tanti militanti, di tante sezioni, di dirigenti periferici. Ciò dimostra che il partito prendeva molto più sul serio il mio ruolo di presidente di quanto non facessero a Botteghe Oscure». E che tipo di militante sarà? «Ho capito che dovrò essere ancora più intransigente, perché oggi lo sono i militanti».

Ma, in definitiva, che cosa ha da rimproverare ad Occhetto, allo staff che ha condotto le trattative per la Presidenza della Camera? «Non ho mai discusso la persona di Giorgio Napolitano e non dubito che cercherà di essere sopra le parti. Ma mantengo un giudizio negativo sull'operazione che lo ha fatto eleggere. Era nell'interesse di tutti, anche di Napolitano che il veto socialista nei miei confronti venisse rimosso e che non si arrivasse ad una elezione che porta inevitabilmente il marchio del Psi». Per essere più chiari: «Si è preso atto fin dal primo momento che i socialisti non mi volevano e non si è cercato minimamente di resistere, forse per paura, forse per eccesso di realismo. In altre parole ci si è ben guardati dal costruire una posizione del Pds capace di rendere il veto non influente. Questa è la cosa più grave». E ora, che fare nella Quercia? E ora «è necessario ricostruire una gestione più collegiale, più responsabile, più trasparente».